

La preziosa eredità educativa di Fiorenzo Alfieri

di Franco Lorenzoni

“Non riuscivo a parlare tanto bene. Parlavo in dialetto, non capivo la lingua italiana e scrivevo male. Mi hanno bocciato due anni anche perché aiutavo mia madre a lavorare. Seguendo gli anni ho cominciato a capire parlando. Il maestro mi faceva parlare molto, mi ha insegnato pure a discutere, perché io nelle altre classi non ero capace a discutere, non si parlava mai, chi parlava pigliava un 5 o un 4. Qui adesso sono libero di parlare”.

Il maestro che insegnava l'arte del discutere a questo ragazzo immigrato dalla Puglia si chiama Fiorenzo Alfieri, che ci ha lasciato domenica 13 dicembre, colpito dal coronavirus. Con lui Torino perde uno dei protagonisti della sua vita politica e culturale.

Di Alfieri desidero ricordare la sua straordinaria passione educativa perché, in tutta la sua vita, l'impegno per la città e dunque nella politica, è sempre stato innervato da uno sguardo pedagogico.

Giovane maestro nella periferia di Torino inaugurò, esattamente 50 anni fa, una delle esperienze più innovative di trasformazione della scuola elementare.

Nel 1970 infatti, in sei scuole della cintura operaia di Torino, caratterizzata in quegli anni da una forte presenza di immigrati meridionali, diede vita insieme a un nutrito gruppo di maestre e maestri impegnati e visionari, alla prima esperienza di tempo pieno, che metteva radicalmente in causa i vecchi metodi educativi.

A guardare quelle aule, riprese con sensibilità e intelligenza da Luigi Comencini nel documentario televisivo intitolato “I bambini e noi”, si vede un laboratorio scientifico e naturalistico, grandi pitture colorate alle pareti, banchi aggruppati per svolgere lavori in gruppo e una tipografia per stampare i testi composti dai bambini, che Alfieri aveva acquistato appena sposato e pagato personalmente a rate, come al tempo facevano diverse compagne e compagni del Movimento di Cooperazione Educativa, di cui era militante attivo.

La necessità di mescolare il sangue

Nel libro “La città che non c’era”, in cui Fiorenzo Alfieri ripercorre il suo impegno politico, scrive di quel tempo:

“L’ambizione di noi insegnanti fu sempre quella di contrastare il principio secondo cui l’offerta educativa e culturale, se vuole davvero incontrare gli strati più popolari, deve necessariamente abbassare il proprio livello. Cercammo di dimostrare l’esatto contrario e cioè che, lavorando in un certo modo con i bambini e con le loro famiglie, si poteva produrre il “miracolo” di ottenere una qualità pari se non superiore a quella riscontrabile in ambienti socialmente più avvantaggiati.

La notorietà del nostro lavoro indusse, nel quinquennio immediatamente successivo, parecchie famiglie della borghesia torinese illuminata, abitanti nel centro, a sobbarcarsi ogni giorno un lungo viaggio per portare i loro figli nella lontanissima “Nino Costa”, permettendo così a noi di “mescolare il sangue” delle nostre classi. Un fatto di questo tipo – che si andava ad aggiungere al risultato di avere, dopo cinque anni di scuola, ragazzi e famiglie che leggevano libri in modo regolare, ascoltavano buona musica, si organizzavano per andare insieme la domenica a conoscere i beni storico-artistici della regione, facevano teatro e soprattutto organizzavano comitati di quartiere spontanei per portare i loro modi di ragionare e di agire fuori dai confini della scuola – a me pare di particolare interesse. Si parla tanto, infatti, di rompere i ghetti urbani ma è difficile poi accettare il principio che il modo migliore per farlo stia nel creare in periferia servizi migliori di quelli che si trovano nelle zone considerate privilegiate, fino a indurre i ceti medio-alti a complicarsi la vita pur di mettere a disposizione dei loro figli certi modi di stare insieme e di capire il mondo”.

Nella discussione su come utilizzare al meglio i fondi del “Next generation UE”, i più accorti propongono in queste settimane per la scuola misure di *discriminazione positiva*, perché nei territori educativi più deprivati giungano maggiori risorse. Il problema è che maggiori finanziamenti non bastano se non intrecciano impegno, visioni, energie e una voglia di sperimentare cooperando insieme che vada oltre l’orizzonte conosciuto. E allora penso sia particolarmente utile tornare a rileggere ciò che scriveva Fiorenzo Alfieri sulla necessità di “mescolare il sangue”, rendendo le scuole delle periferie urbane così ricche di proposte didattiche e culturali da attrarre bambine e bambini anche da altri quartieri.

Idee generative che vengono dal passato

In questi mesi di pandemia e grandi sconvolgimenti, mi è capitato più volte di cercare Fiorenzo e chiedergli consigli e racconti sulle sue esperienze, perché ciò che ha promosso e vissuto sentivo che ci poteva ancora nutrire. Quando la crisi si fa più acuta e dolorosa, infatti, talvolta è da una

rivisitazione attenta del passato che ci possono giungere stimoli capaci di nutrire l'immaginario di un futuro meno distruttivo.

E allora tornare a *quel* tempo pieno, sentito allora come necessario e avviato in modo sperimentale a Torno come laboratorio di radicale innovazione didattica, è particolarmente utile oggi, che si vorrebbe una sua estensione in tutto il territorio nazionale (vedi articolo <https://www.internazionale.it/notizie/franco-lorenzoni-2/2020/12/02/tempo-pieno-scuola>), così come può essere vitale e generativo tornare all'idea della città educativa, a cui Fiorenzo Alfieri cominciò a dedicarsi da assessore, da quando fu chiamato dal comunista Diego Novelli a far parte della prima giunta di sinistra eletta per governare Torino. (vedi articolo <https://www.internazionale.it/opinione/franco-lorenzoni-2/2020/06/09/citta-scuola-studenti>)

La sua grande libertà intellettuale e il desiderio di coinvolgere nelle sue sperimentazioni educative l'intera città lo portarono a realizzare anni dopo uno dei progetti più ambiziosi di coinvolgimento sociale attorno alla scuola, rendendo Torino protagonista del coordinamento internazionale delle "città educative", utile riferimento ancor oggi per coloro che stanno cercando di promuovere e dar vita a Patti educativi di comunità, capaci di sostenere il difficile lavoro delle scuole.

L'idea che mestieri e professioni, industrie e artigianato insieme ai servizi e alle istituzioni culturali, possano offrire alle scuole luoghi e occasioni perché ragazze e ragazzi vivano esperienze che gli permettano di intrecciare lo studio e la ricerca alla vita concreta della città penso infatti che sia particolarmente attuale.

Una città capace di aprirsi alla scuola

Molto è cambiato, naturalmente. Allora l'onda lunga del '68 stava avviando trasformazioni sociali e di costume di grande portata. In quegli anni furono approvate leggi fino allora impensabili, improntate a un riformismo radicale raro nel nostro paese: nel 1977 le scuole di ogni ordine e grado aprirono le loro porte a bambini e ragazzi con disabilità e nel 1978 fu votata la chiusura dei manicomi. Nonostante in quegli anni l'ombra del terrorismo funestava la vita pubblica e colpiva in modo particolare Torino, proprio lì si avviarono audaci sperimentazioni di apertura della città alla scuola e della scuola alla città, a dimostrazione che i momenti di crisi possono essere portatori di grandi innovazioni, se circolano idee all'altezza delle sfide del tempo.

Fiorenzo Alfieri, che con tenacia e apertura mentale ha sempre creduto alla cultura come molla di cambiamento della città, ebbe un ruolo pubblico di grande rilievo per un quarto di secolo e raccontava felice che Torino era passata dall'essere vissuta da ragazze e ragazzi come grigia e noiosa città del declino industriale da cui fuggire, a luogo di attrazione per i giovani europei, come lo era Barcellona.

Credo che la qualità del suo ruolo di *costruttore culturale* derivasse dalla sua grande curiosità intellettuale e dal suo amore per l'arte e la bellezza, ma anche dalla grande attenzione che ha sempre prestato verso il linguaggio e le narrazioni dentro le quali ci muoviamo.

Nel lungo colloquio con Steve Della Casa, che anima il già citato "La città che non c'era", afferma:

La questione dell'uso che si fa delle parole mi sta particolarmente a cuore perché il mio mestiere d'origine mi ha reso sensibile al cambiamento di rappresentazione mentale della realtà (che sta sotto a quello lessicale) da parte delle persone o dei gruppi con cui ho avuto a che fare. Se il cambiamento è avvenuto, il lavoro è stato utile; altrimenti è andato sprecato. (...)

L'importanza cruciale del modo in cui si pensa il mondo e se ne parla esce dai laboratori di psicologia sperimentale per entrare prepotentemente, e in posizione preminente, in ambienti quali la politica, la pubblica amministrazione, l'economia. Ogni volta che imposto il discorso in questi termini con persone appartenenti a questi mondi, mi scoraggio nel constatare lo smarrimento di chi mi ascolta, come se si trattasse di una faccenda che nulla ha da spartire con il loro lavoro. (...)

Jerome Bruner, grande psicologo della cultura, alla fine della sua lunga carriera si convinse che il modo naturale di funzionare della mente è proprio la messa in forma di racconto dei dati di realtà; la sua convinzione che molto dipenda nei nostri comportamenti da come ci "raccontiamo" la realtà credo sia del tutto fondata. Mentre è evidente che la difficoltà dimostrata da molti politici ad accettare questo modo di pensare deriva dalla convinzione che i "racconti" siano cose poco serie mentre la "realtà" è tutt'altra cosa". (...)

Una volta, durante gli incontri ai quali ero stato chiamato per parlare del "caso Torino", quando ho detto che nella nostra Città erano cambiate le parole, mi sono sentito obiettare: «A Torino sono cambiati i fatti, non le parole».

Emozioni e cognizioni per trasformare la realtà

E ancora, tornando alle fondamenta che rendono possibili le trasformazioni, aggiunge:

"Oltre a ipotizzare che la mente dell'uomo, per predisposizione innata, mette il mondo in forma di narrazione, quel geniale psicologo disse anche che ciò che conta

per l'essere umano è il "significato" delle cose, un termine diverso da "rappresentazione", ma coincidente nella sostanza. Il significato, dice Bruner, sta all'incrocio tra epistemologia e ontologia. Per semplificare, possiamo dire che l'epistemologia è il dato di realtà, mentre l'ontologia è l'interesse, l'investimento emotivo che dimostriamo nei confronti di quel dato di realtà. Il capire, e cioè il costruire significati, è quindi una medaglia a due facce: su una c'è la cognizione e sull'altra l'emozione (se qualcuno ti dice che la prima di queste due facce è più importante della seconda, capisci subito che è un economista o un ingegnere o un certo tipo di politico...). Se non c'è emozione, la cognizione non entra nella nostra "carne"; se non c'è cognizione, l'emozione svapora in brevissimo tempo".

L'attenzione verso la costruzione di narrazioni capaci di alimentare trasformazioni non effimere, Fiorenzo Alfieri l'aveva sperimentata anche da Dirigente scolastico e da formatore all'IRRSAE Piemonte, dove lavorò dal 1985 al 1995. Ricordo un suo documento in cui sosteneva che gli insegnanti di una scuola dovrebbero costruire e condividere a lungo narrazioni orali su ciò che vanno proponendo e sperimentando prima di arrivare a scrivere i documenti di indirizzo previsti dalla norma. In quel testo arrivava a consigliare un tale percorso anche al Ministro della pubblica istruzione, perché provvedimenti legislativi ed eventuali riforme non cadessero nel vuoto.

Perché scuola e vita non seguano strade parallele

Che la scuola sia sempre rimasta al centro della sua attenzione nonostante il suo impegno in prestigiose istituzioni artistiche della città, lo dimostra la pubblicazione, nel 2013, di "Strade parallele. La scuola, la vita". Un libro che raccoglie un lungo dialogo con suo nipote Leonardo Menon, capace a sedici anni di individuare con lucidità ciò che non funziona nella scuola superiore.

"Cosa penserebbero dei normali studenti seduti ai banchi se ogni giorno avessero a che fare con una persona che non dimostra un minimo attaccamento a quello che dice? Si chiederebbero senza dubbio perché sono lì. (...) Io penso che in cima alla classifica delle caratteristiche necessarie per diventare un bravo insegnante ci sia la passione, capace di far scaturire quella scintilla che, nella maggior parte dei casi, noi ragazzi non cogliamo".

Nonostante le aspre critiche che il giovane Leonardo non lesina alla scuola, il dialogo non si limita alla denuncia, ma avanzava proposte concrete sulla formazione degli insegnanti e la trasformazione degli spazi di apprendimento.

“Quando parlo di passione intendo anche quella di insegnare, non solo quella verso la materia che si insegna - continua Leonardo Menon -. Secondo me una persona che intende intraprendere una carriera d’insegnamento deve farsi una domanda di questo tipo: “Ma ho davvero voglia di insegnare?”, “Ne sarei in grado?” (...) Qui entra in ballo il sistema di formazione e come si riconoscono dei potenziali insegnanti. Sicuramente non con dei concorsi che analizzano esclusivamente le conoscenze teoriche, peraltro assolutamente indispensabili (...) Penso che un valore prezioso per un bravo insegnante sia quello di essere in grado di immedesimarsi nei ragazzi a cui si rivolge (...) Suggestivo, prima ancora di prendersela con noi ragazzi, di farsi un esame di coscienza”.

Credo che Fiorenzo Alfieri abbia desiderato dare voce alle critiche di suo nipote perché affrontavano alla radice l'impressionante *rinuncia allo studio* che continua a caratterizzare il nostro paese, in cui la scuola troppo spesso appare ripiegata in se stessa e la fatica a rinnovarsi è accentuata dalla scarsa valorizzazione del lavoro delle e dei docenti che si impegnano e sperimentano.

Per ragionare su tutto ciò Fiorenzo Alfieri, da buon educatore, sceglie la strada più lunga mettendo in rotta di collisione due immagini: da una parte la scuola raccontata dalla Mastrocola, dall'altra quella filmata da Vittorio De Seta, in quel capolavoro d'inchiesta sociologica che fu *Diario di un maestro*, andato in onda con successo nella televisione pubblica nel 1973, quando 15 milioni di italiani si emozionarono al racconto di un maestro elementare che, nella periferia romana, si scontrava con l'istituzione perché credeva nei ragazzi che la scuola dava per persi.

A partire da quella visione, attualissima ancora oggi, Alfieri racconta a suo nipote un tipo di scuola impegnato, impegnativo, esigente e vitale, che caratterizzava le migliori esperienze degli anni Settanta e che ancora caratterizza tante scuole di base nel nostro paese che, tra enormi difficoltà e irresponsabili tagli, continuano a cercare di offrire un'educazione di qualità a bambine e bambini. I problemi si aggravano con il crescere dell'età e, ragionando su un tipo di scuola capace di appassionare alla conoscenza, il nonno racconta un metodo e il paradigma del laboratorio scientifico come esempio ed esperienza concreta in cui ragazze e ragazzi possano allenarsi a ragionare avvicinandosi a intendere argomenti come l'etologia. Osservando come alcuni pesci difendono le loro uova in un acquario, apprendono, infatti, “un modo di guardare che può essere applicato a infiniti altri casi”.

Un modello a loop per la formazione degli insegnanti

Fiorenzo Alfieri propone per la formazione un modello a *loop* e racconta quanto un gruppo di futuri insegnanti, all'Università, si era appassionato nel partecipare attivamente a un laboratorio in cui al centro c'era il farsi del pensiero. Partendo da una presa di contatto con un fenomeno fisico come il galleggiamento, avevano sviluppato una ricca conversazione, che è sempre "il migliore ambiente possibile per costruire conoscenza, scoprendo l'importanza del *come se* e passando agevolmente dal *macro* al *micro*: due atteggiamenti fondamentali nello studio delle scienze".

Il problema è che, nello stupore di quegli studenti verso un metodo che li metteva in gioco in prima persona, c'era la drammatica constatazione di una carenza, perché troppi erano e sono ancora oggi le ragazze e ragazzi che attraversano tutti gli anni della scuola e dell'università senza mai incontrare il dialogo e la discussione come fondamenti del conoscere, esperienza che li porterà a riprodurre inesorabilmente, se un giorno si troveranno ad insegnare, un modello passivo puramente trasmissivo.

Al termine di quel lungo colloquio che oggi ci appare come un lungimirante manifesto pedagogico scritto a quattro mani, Fiorenzo conduce il giovane Leonardo a Siracusa, dove in tre serate il nonno propone al nipote la visione di una commedia e due tragedie greche. Ed è ragionando intorno a *Le donne al Parlamento*, *Edipo re* e *Antigone* che il dialogo si conclude con le parole di Sofocle: "Qualcuno crede di essere il solo a ragionare, di saper parlare e capire come nessuno. Ebbene, persone così, se le apri, sono vuote".

Una bella provocazione non solo per chi insegna, di cui siamo grati a Fiorenzo Alfieri.